



Direttore: **Angelo d’Orsi** (Università di Torino).

Consiglio di Direzione: **Roberto Alciati** (Università di Torino), **Giorgio Barberis** (Università del Piemonte Orientale), **Gian Mario Bravo** (Università di Torino), **Maria G. Castello** (Università di Torino), **Amedeo Cottino** (Università di Torino), **Fabrizio Loreto** (Università di Torino), **Giuseppe Sergi** (Università di Torino).

Coordinamento: **Francesca Chiarotto**.

Comitato di coordinamento: **Cristina Accornero**, **Roberto Alciati**, **Maria G. Castello**, **Francesca Chiarotto**.

Comitato Scientifico nazionale: **Francesco Aquעי** (Università di Messina), **Carmen Betti** (Università di Firenze), **Piero Bevilacqua** (Università Sapienza, Roma), **Giuseppe Cacciatore** (Università di Napoli, Federico II), **Massimo Campanini** (Università di Trento), **Iain Chambers** (Università L’Orientale Napoli), **Francesco Coniglione** (Università di Catania), **Alessandra Dino** (Università di Palermo), **Paolo Favilli** (Università di Genova), **Amedeo Feniello** (CNR), **Fabio Minazzi** (Università dell’Insubria, Varese), **Silvia Giorcelli** (Università di Torino), **Cecilia Novelli** (Università di Cagliari), **Guido Panico** (Università di Salerno), **Stefano Petrucci** (Università Sapienza, Roma), **Francesco Pitocco** (Università Sapienza, Roma), **Luigi Punzo** (Università di Cassino), **Edoardo Salzano** (IUAV, Venezia), **Daniela Saresella** (Università di Milano), **Pasquale Voza** (Università di Bari).

Comitato Scientifico internazionale: **Ruth Ben Ghiat** (New York University), **Christophe Charle** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Margarita Ledo** (Universidad de Valladolid), **Antonis Liakos** (Università Nazionale Capodistriana di Atene), **Christophe Mileschi** (Université Paris-Nanterre), **Gilles Pécout** (Ecole Normale Supérieure, Paris), **Carlos Petit** (Universidad de Huelva), **Josè Enriqe Ruiz-Domènec** (Universidad Autonoma de Barcelona), **Georges Saro** (Université Paris III, Sorbonne Nouvelle), **Pierre Serna** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Anna Tylusińska-Kowalska** (Università di Varsavia), **Serge Wolikow** (Fondation G. Péri, Paris), **Cosimo Zene** (SOAS, University of London).

Redazione Centrale (Torino): Cristina Accornero, Pietro Adamo, Marco Albeltaro, Roberto Alciati, Federico Caneparo, Maria G. Castello, Francesca Chiarotto (Segreteria), Antonio Chiavistelli, Luca Di Bari, Alessandro Maurini, Alberto Pantaloni, Guglielmo Alfonso Pellerino, Marina Penasso, Vincenzo Sorella.

Redazione Firenze: Giulia Bassi, Oscar Greco, Maurizio Pagano (Segreteria), Eva Pavone, Federico Tomasello.

Redazione Milano: Luigi Ambrosi, Deborah Besseghini, Massimo Congiu, Ciro Dovizio, Emanuele Edallo, Anna Ferrando, Fabio Guidali, Jacopo Perazzoli, Irene Piazzoni (Segreteria), Luigi Vergallo.

Redazione Parigi: Francesca Belviso (Segreteria), Alessandro Giaccone, Clizia Magoni, Roberto Poma, Sonia Porzi, Graziano Tassi.

Redazione Roma: Manfredi Alberti, Roberta Biasillo (Segreteria), Luigi Cappelli, Roberto Colozza, Laura Di Fabio, Marco Di Maggio, Alexander Höbel, Benedetto Ligorio, Stefano Mangullo, Laura Mitarotondo, Cecilia Novelli, Luigi Punzo, Gabriele Siracusano, Gregorio Sorgonà.

**Gli articoli delle rubriche Tra Storia e Politica, Osservatorio UPS, Lavori in corso, La cassetta degli strumenti, Storie di carta vengono valutati, oltre che dalla Direzione e dalla Redazione, da almeno due referee anonimi (peer-reviewed)**

Sede: presso Dipartimento di Studi Storici - Università di Torino - via S. Ottavio, 20 -10124 Torino - tel. +39 011/6703117 - fax +39 011/7609698

Contatti:

Direzione: [direzione@historiamagistra.it](mailto:direzione@historiamagistra.it); Coordinamento e Segreteria: [segreteria@historiamagistra.it](mailto:segreteria@historiamagistra.it)

Associazione Historia Magistra: [info@historiamagistra.it](mailto:info@historiamagistra.it)

Redazione centrale (Torino): [redazionehmtorino@gmail.com](mailto:redazionehmtorino@gmail.com)

Redazioni locali: Roma: [redazione-roma@historiamagistra.it](mailto:redazione-roma@historiamagistra.it); Firenze: [redazionehmfirenze@gmail.com](mailto:redazionehmfirenze@gmail.com);

Milano: [redazionehmmilano@gmail.com](mailto:redazionehmmilano@gmail.com); Parigi: [redazioneparishm@gmail.com](mailto:redazioneparishm@gmail.com)

«Historia Magistra» è parte di un progetto editoriale che comprende anche il sito [www.historiamagistra.it](http://www.historiamagistra.it) e la collana BHM (Biblioteca di Historia Magistra), edita da Accademia University Press, Torino ([www.aaccademia.it](http://www.aaccademia.it))

Le norme redazionali sono reperibili sul sito [www.historiamagistra.it](http://www.historiamagistra.it)

«Historia Magistra» fa parte del CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura) ed è indicizzata sul *Catalogo italiano dei periodici/Acnp*, *Ebsco Discovery Service*, *Giunta storica*, *Google Scholar*, *JournallTOCS*, *ProQuest Summon*, *Torrossa - Casalini Full Text Platform*.

Il logo di Historia Magistra è di ADR SISTEMI

Il progetto grafico di copertina è di Marco Lampis

© 2019 Rosenberg & Sellier

Pubblicazione resa disponibile nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Abbonamenti	Italia	Esteri
annata 2019 (XI) - fascicoli 29, 30, 31		
edizione cartacea	50,00 €	80,00 €
edizione digitale (pdf)	30,00 €	30,00 €
edizione cartacea + digitale (pdf)	70,00 €	100,00 €

Avvertenze

L’abbonamento al formato digitale consiste nell’invio dei files pdf all’indirizzo email dell’abbonato. Il pagamento è anticipato all’ordine. La fattura pro forma è inviata solo su espressa richiesta e ha puramente valore di promemoria.

Le spese di spedizione (effettuata tramite servizio postale) sono incluse nella tariffa dell’abbonamento.

Le spese bancarie di pagamento sono a carico dell’ordinante. L’importo deve pervenire netto e senza spese.

Per ulteriori informazioni: [abbonamenti@rosenbergesellier.it](mailto:abbonamenti@rosenbergesellier.it)


I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito [www.rosenbergesellier.it](http://www.rosenbergesellier.it) al prezzo di € 23,00 (versione cartacea) o € 11,00 (versione digitale).

Per richiedere annate e fascicoli arretrati: [info@rosenbergesellier.it](mailto:info@rosenbergesellier.it)

Direttore responsabile: Angelo d’Orsi  
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 71 del 20 febbraio 2009  
Editore: Rosenberg & Sellier, via Carlo Alberto 55, 10123 Torino  
Stampa: Micrograf, Mappano (TO)

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

## Sommario

-  **Editoriale**  
*Weimar cent'anni dopo. Lezioni da meditare,*  
Giuseppe Cacciatore 5
-  **In corsivo**  
*Fascisti del terzo millennio,* Cecilia Novelli 9
-  **Tra storia e politica**  
*Tra islamismo e secolarismo. La Turchia e il difficile dialogo con l'Unione Europea,* Carlo Sanna 14
-  **Lessico**  
*Una democrazia immaginaria? Note sulla storia dell'azionismo,* Cesare Panizza 24
-  **Osservatorio UPS**  
*La verità di Stato. Ungheria: le mani del governo sull'«Istituto '56»,* Massimo Congiu 33
-  **Lavori in corso**  
*Santé des Créoles et créolisation des corps dans le premier empire colonial français,* Guillaume Linte 36
- Gli apaches nella Parigi della Belle époque: dispositivi iconici e campagne di moral panic,*  
Claudio Sarzotti, Elisa Pettiti 47
-  **Incontri**  
*«In Russia fummo invasori, non vittime». La campagna italiana attraverso gli occhi di un alpino finito sul Don,* a cura di Simone Rubino 72



### **Ex cathedra**

*Una scuola senza storia? Sul nuovo Esame di Stato*, Giovanni Carosotti

80



### **La cassetta degli strumenti**

*L'ideologia tedesca dopo la nuova edizione storico-critica* (MEGA2), Roberto Fineschi

89



### **In rete**

*Archiviare per divulgare: le banche dati on-line degli Internati Militari Italiani*, Antonella Fiorio

105

### **Storie di carta**

*La poesia come arma di difesa di massa. I "francofortesi" e Hilde Domin: incontro-scontro*, Alessia Perrone

108



### **Piccolo e grande schermo**

*Alla fine della nuvola. Un cortometraggio tra storia, attualità e utopia*, Federica Biondi

117



### **Fernalibri**

*Recensioni*

*Avanguardia e rivoluzione. L'Unione Sovietica e le speranze tradite della "cultura proletaria"*, Angelo d'Orsi

123

*Resistenza/resistenze: scioperi e microconflittualità operaia durante la Guerra di Liberazione*, Fabrizio Loreto

129

*Schede*

Opere di Sergio Botta (Roberto Alciati), Nicolas Vidoni (Vincenzo Sorella), Clyde Plumauzille (Valentina Altopiedi), Ignazio Veca (Matteo Caponi), Andrea Di Michele (Fulvio Senardi), Danilo Breschi (Cristina Accornero), Klaus Wolbert (Enrico Manera), Paolo Bertella Farnetti (Cecilia Novelli), Lucilla Conigliello - Chiara Melacca (Carmen Betti), Richard J. Evans (Alberto Pantaloni), Bénédicte Brémard - Julie Michot -Isabelle

Schmitt (Graziano Tassi), Mirko Capozzoli  
(Marina Penasso) 133

*Produzione propria* 145



**Raccolta carta**

*Povero Marx: meglio le forbici del barbiere che la penna dei sedicenti storici*, Gian Mario Bravo 145



**Buone e cattive notizie**

*Ritals, rondinelle e geo-storie migranti. Il Laboratorio di Storia delle Migrazioni dell'Università di Modena e Reggio Emilia*, Daniele Valisena, Antonio Canovi, Marco Moschetti e Giuseppe Morrone 148

*Un Centro per la storia della sinistra italiana*  
Gianluca Taccori 151



**L'angolo di Aristarco**

*La danza macabra*, Aristarco Scannabue 153

# Una democrazia immaginaria?

## Note sulla storia dell'azionismo

Cesare Panizza\*

Di tutti gli *ismi*<sup>1</sup> che hanno caratterizzato la nostra storia novecentesca l'azionismo è uno dei più discussi e certo uno dei più sfuggenti.<sup>2</sup> Riemerso con forza all'attenzione dell'opinione pubblica all'inizio degli anni Novanta, non casualmente in un momento di acuta crisi del sistema politico italiano, sembrerebbe ai più dubbio se ne possa parlare nei termini di una vera e propria cultura politica: troppo breve e velleitaria l'esperienza storica cui esso rimanda – il Partito d'Azione durò appena un lustro (1942-1947) –, troppo magro il suo bilancio politico, troppo fragile e ristretto il suo radicamento sociale. Troppo diverse le sensibilità culturali e le esperienze politiche di chi a quel partito aderì. E troppo indeterminata la sua identità ideologica, affannata da molteplici e infine inconciliabili tentativi di offrire a fondamento di una Italia pienamente rinnovata dall'antifascismo e dalla resistenza, una qualche sintesi di socialismo, democrazia e liberalismo – peraltro variamente declinati – o perlomeno una accettabile mediazione fra le istanze storiche da questi rappresentate. Dovremmo dunque dare infine ragione a Benedetto Croce che ebbe polemicamente a parlare al proposito più volte di “ibridismo” – ribadendo la celebre definizione

Data presentazione articolo: 08.08.2019; data accettazione articolo: 27.08.2019.

\* Dottore di ricerca di Storia contemporanea e culture della materia, Università di Torino.  
cesare.panizza@tin.it

<sup>1</sup> Si veda la voce *Azionismo* di Franco Sbarberi in A. D'ORSI (a cura di), *Gli ismi della politica. 52 voci per ascoltare il presente*, Viella, Roma 2010, pp. 41-49; e quella di Giovanni De Luna in G. PASQUINO, *La politica italiana. Dizionario critico*, Laterza, Bari 1995, pp. 165-180. Numerosissimi negli anni i testi dedicati all'azionismo da Paolo Bagnoli. Si veda l'ultima silloge di essi in ordine di tempo: *Invito all'azionismo. Scritti storico-critici sul Partito d'Azione: idee e uomini*, Biblion, Milano 2016.

<sup>2</sup> Sull'uso pubblico dell'azionismo cfr. A. CARIOTI, *Maledetti azionisti*, Editori Riuniti, Roma 2001; C. VERRI, *Sull'uso pubblico dell'azionismo*, in «Italia contemporanea», n. 235, giugno 2004, pp. 257-67.

di “ircocervo” data nel 1942 al liberalsocialismo di Guido Calogero dalle pagine de «la Critica» –<sup>3</sup> o almeno a Gaetano Salvemini che dall’altro lato dell’Atlantico già nel 1945 consigliava agli azionisti, fra cui aveva più di un allievo, di militare piuttosto – in base alla sensibilità di ognuno – o nel partito repubblicano o in quello socialista?<sup>4</sup>

Ma è davvero possibile ridurre l’esperienza e il ruolo del Partito d’Azione nella storia d’Italia a quello di una meteora o appunto di una chimera, un partito fantasioso e incoerente, magari generoso di sé, ma destinato fin dall’inizio rapidamente a dissolversi nel nulla, vista l’assenza di basi solide, materiali e ideali, e di una organizzazione e di leader all’altezza del compito? E preso atto dell’eterogeneità culturale e della molteplicità dei percorsi successivi dei suoi protagonisti come della natura transitoria del fenomeno, dovremmo dunque concludere che parlare di azionismo dopo la fine del PDA non abbia in fondo alcun senso? O è possibile ricomporre i tanti pezzi in cui l’azionismo si frantumò per ottenerne un’immagine non metastorica, come quella offertaci da molti suoi detrattori, interessati più a sottolinearne caricaturalmente i presunti cedimenti al comunismo, come prova di una sorta di senso d’inferiorità dell’azionismo verso di esso e della sua malcerta natura democratica?

Va da sé che neppure l’uso pubblico di cui l’azionismo è stato ripetutamente oggetto – sia in positivo che in negativo, e curiosamente spesso operando un rovesciamento assiologico degli stessi argomenti (l’intransigenza, il ruolo delle minoranze, il giudizio sul carattere nazionale eccetera) – sia sufficiente, vista appunto la sua strumentalità, a spiegare in realtà il sorprendente cristallizzarsi di quell’esperienza storica – peraltro condizionata da fratture di carattere geografico – in un *ismo* capace di attraversare “carsicamente” tutta la storia repubblicana per riemergere ai primi segni di crisi e poi al franare degli altri partiti che con il PDA erano stati protagonisti della lotta di Liberazione. È una persistenza difficilmente spiegabile – per dirla con Vittorio Foa – con quella “nostalgia per un futuro inadempito” che si prova per chi “muore giovane”, certo presente in molti reduci di quell’esperienza, in maggioranza poi allontanatisi dall’impegno politico diretto.<sup>5</sup> Del resto, è davvero pensabile che la tanto contestata politica della memoria, specie del cosiddetto “azionismo culturale”, torinese e fiorentino,<sup>6</sup> avanzata prevalentemente a partire da istanze personali o di gruppo che ormai con la vicenda azionista avevano un legame solo indiretto, sarebbe stata così efficace – per i detrattori nell’esercitare un moralistico risentimento, per gli estimatori una ineccepibile intransigenza verso l’Italia repubblicana qual era

<sup>3</sup> B. CROCE, *Scopritori di contraddizioni*, in «La Critica», 20 gennaio 1942.

<sup>4</sup> G. SALVEMINI, *Lettere dall’America. 1944-1946*, Laterza, Bari 1967, pp. 121-22.

<sup>5</sup> V. FOA, *Il cavallo e la torre*, Einaudi, Torino 1991, p. 166.

<sup>6</sup> Cfr. L. POLESE REMAGGI, *Guerra civile, continuità dello Stato e rivoluzione tradita*, in «Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», a. IV, aprile 2005, pp. 45-69.

divenuta –, se non avesse comunque rimandato a un’eredità ideale e politica specifica e non a una “democrazia immaginaria”?

Al di là della sua breve esistenza come forza politica organizzata e malamente coesa, a radicare durevolmente l’azionismo nel panorama politico italiano furono ben altro che le polemiche o le apologie successive alla sua estinzione. Fu innanzitutto il significato e la portata che all’esperienza del Partito d’Azione va riconosciuta nella storia del nostro paese, sia che ad essa si guardi sincronicamente, sia che la si ripercorra diacronicamente. Sincronicamente fu la congiuntura straordinaria in cui il Partito d’Azione nacque e operò, fra il 1942 e il 1947: la disastrosa guerra fascista, la crisi e la caduta del regime, l’occupazione tedesca, la resistenza, la liberazione, l’avvio della ricostruzione e dei lavori della Costituente segnarono una crisi della nazione – in cui addirittura la sua sopravvivenza parve poter essere messa in discussione – che però nella sua drammaticità apriva scenari di un possibile radicale rinnovamento del paese in senso democratico come mai era capitato nei precedenti ottant’anni di storia unitaria.<sup>7</sup> E, seppure infine sconfitto, di quella stagione l’azionismo fu indubbiamente un interprete di primissimo piano, innanzitutto sul piano militare. Proprio questa acuta consapevolezza della posta in gioco, dei rischi come delle opportunità – anche e soprattutto in senso pedagogico-politico – che pur quella tragedia spalancava fu una delle ragioni d’essere di quell’esperienza, dello stare insieme dei suoi protagonisti. Non fu però il PDA un’accolita casuale, di donne e uomini che condividessero esclusivamente un certo modo di intendere il momento storico e un impulso morale assoluto ad agire in esso, in base a un sostanzialmente pre-politico antifascismo esistenziale, su cui ha richiamato spesso e giustamente l’attenzione Giovanni De Luna,<sup>8</sup> connotante l’esperienza azionista – e prima ancora quella giellista – e divenutone forse il principale elemento di autorappresentazione, ma non esclusivo di essa. Diacronicamente e per effetto della eccezionalità dei tempi, infatti, il Partito d’Azione fu anche e soprattutto il luogo in cui precipitarono tutta una serie di tradizioni politiche e culturali di provenienza sì disparata, perlopiù esse stesse frammentarie, ma per nulla impermeabili l’una e all’altra, che avevano trovato nella lotta contro il fascismo non solo un terreno di aggregazione e d’ibridazione, ma anche un’esperienza che ne avrebbe modellato tutta l’evoluzione successiva. Fatta prevalentemente di intellettuali di estrazione borghese, questa galassia frastagliata e volatile aveva nella maggioranza dei casi – non in tutti – le sue radici – non solo quelle ideali, come testimoniano le biografie degli azionisti della generazione più anziana –,

<sup>7</sup> Cfr. C. NOVELLI, *Il Partito d’Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La Nuova Italia, Milano 2000.

<sup>8</sup> Cfr. G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

nel combattentismo, nell'interventismo, nell'antigiolittismo e più in generale in quel vasto e trasversale schieramento politico e intellettuale radicalmente critico dell'Italia quale si era venuta configurando dopo il compimento del Risorgimento. Su quella eterogenea tradizione – che all'inizio del secolo aveva alimentato la fortunata “stagione delle riviste fiorentine” di cui «la Voce» di Prezzolini fu la migliore e principale interprete – caratterizzata dalla costante riproposizione del problema nazionale nei termini di una mancata o incompiuta rigenerazione politica della società italiana, a causa principalmente di classi dirigenti asfittiche, parassitarie, inferiori moralmente e intellettualmente ai loro compiti, la lotta per la riconquista della libertà agì come un setaccio, separando le correnti ideali che nell'azionismo appunto sarebbero precipitate dagli elementi illiberali e talvolta anti-democratici che ne avevano fino alla prova del fascismo e della dittatura condiviso le acque. Da questa constatazione – che per certi versi a noi oggi appare priva di elementi sconcertanti – di come cioè nelle sue lontane scaturigini fosse figlio dello stesso tempo del fascismo e fino a un certo punto anche degli stessi umori,<sup>9</sup> derivò la celebre critica all'azionismo di Del Noce<sup>10</sup> o di Galli Della Loggia,<sup>11</sup> mistificante addirittura le profonde differenze esistenti fra il modello di società auspicato dagli azionisti e quello realizzato dai fascisti, o insistenti sull'azionismo quale ultima incarnazione di una supposta patologica “ideologia italiana” – o meglio degli intellettuali italiani – geneticamente non liberal-democratica e divenuta perciò subalterna ai comunisti.

Come ogni altro movimento politico, il PDA nacque dalla convergenza di più gruppi e personalità.<sup>12</sup> A prenderne l'iniziativa nell'estate del 1942 furono gli ambienti liberaldemocratici legati all'esperienza dell'Unione Democratica di Giovanni Amendola – Ugo La Malfa, Adolfo Tino, Mario Vinciguerra, Luigi Salvatorelli – cui si aggregano il gruppo liberalsocialista di Guido Calogero e di Aldo Capitini (che però personalmente non vi aderì). A questo nucleo iniziale nei mesi successivi se ne aggiungeranno altri – ma sono frequenti i casi di singole personalità appartenenti a più gruppi o in transito fra le posizioni dell'uno e dell'altro o ancora facenti caso a sé –, anche in ragione del ritorno in Italia degli antifascisti in esilio (Aldo Garosci, Leo Valiani, Renato Pierleoni, Alberto Cianca, Franco Venturi eccetera) e della liberazione nei “quarantacinque giorni” dei detenuti politici (Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Francesco Fancello,

<sup>9</sup> Si veda a questo proposito l'analisi fatta per i militanti di «Giustizia e Libertà» da Marco Bresciani in *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017, convergente ma ben diversa nei toni da quella di Andrea Ragusa in *L'Antitaliano. Dell'Azionismo o dell'élite di un'altra Italia*, Lacaia Editore, Manduria-Bari-Roma 2000.

<sup>10</sup> Cfr. A. DEL NOCE, *Fascismo e antifascismo. Errori della cultura*, Milano, Leonardo 1995.

<sup>11</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana*, in «Il Mulino», a. XLII, n.346, marzo-aprile 1992, pp. 255-70.

<sup>12</sup> Per la vicenda storica del Partito d'Azione si rimanda naturalmente a G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione, 1942-1947*, Feltrinelli, Milano 1982.

Michele Giua, Alfredo Perelli, Luigi Scala, Vindice Cavallera, Massimo Mila, Augusto Monti, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Cencio Baldazzi, Carlo Levi, Altiero Spinelli eccetera). Particolare rilevanza ebbe la confluenza nel partito di quanto rimaneva di “Giustizia e Libertà”, in quel momento guidata da Emilio Lussu e Silvio Trentin, benché va osservato i suoi reduci saranno anch’essi tutt’altro che compatti nelle scelte da farsi nei mesi e negli anni a venire. Il nome del partito – indicato probabilmente da Mario Vinciguerra – era un richiamo esplicito alla tradizione risorgimentale di sapore mazziniano e restituiva da subito la cifra dell’intransigenza (e dell’urgenza) che avrebbe caratterizzato quell’esperienza. Nelle prime due riunioni – una a Milano, l’altra a Roma – fu stilato un programma in sette punti: repubblica, decentramento amministrativo, nazionalizzazione dei monopoli, riforma agraria, libertà di organizzazione sindacale, ripristino delle libertà religiose e separazione Stato-Chiesa, federazione europea. Era la condensazione – certo secondo la logica del minimo comune denominatore – di un progetto complessivo di riforma della società italiana che faceva perno su un’economia a due settori, concepita perlopiù come strumento di giustizia sociale e di risanamento del capitalismo italiano, sul trasferimento di poteri dal centro alla periferia e dallo Stato alla società, inteso quale modalità di responsabilizzazione e valorizzazione dei cittadini, ma anche di selezione delle classi dirigenti, sul saldo ancoraggio alla dimensione europea.

L’8 settembre del 1943 sorprese un partito che non aveva peraltro una precedente organizzazione da riattivare ma doveva formarsene una ex novo, in una fase ancora di preliminare strutturazione. Nonostante ciò, fra tutte le forze dell’antifascismo, il Partito d’Azione fu assieme al Partito comunista il più pronto nell’avviare il movimento di resistenza, probabilmente per una maggiore capacità dei suoi esponenti di aderire, anche psicologicamente, alla fase nuova che si era aperta con l’occupazione tedesca. Con i suoi 35000 combattenti inquadrati nelle formazioni GL, il contributo azionista, estremamente ragguardevole per numero di effettivi e qualità dell’azione militare, finì con l’essere inferiore solo a quello offerto dai “garibaldini”. Ai suoi vertici, come comandante e figura carismatica di riferimento, vi fu – come è noto – Ferruccio Parri, destinato a personificare negli anni successivi l’eredità stessa di quella stagione, benché inizialmente si fosse battuto contro la creazione di formazioni di partito. Anche in termini di vite umane il contributo azionista fu consistente – e in proporzione, rispetto ai quadri e ai dirigenti di partito superiore a quello comunista: morirono nella lotta per citare solo i nomi più noti Galimberti, Braccini, Jervis, Delmastro, Ferreira, Artom in Piemonte, Lanfranco, Astengo, Negri in Liguria, Gasparotto, Damiani, Kasman in Lombardia, Cosattini, Pighin Tedesco in Veneto, Allegretti, Colagrande, Jacchia, Masia, Quadri, Zoboli, Bastia, Giuriolo in Emilia; Foschiatti, Felluga, Maovaz nella Venezia Giulia, Mancini in Trentino, Bocci a

Firenze, Ginzburg e Albertelli a Roma. In totale le perdite azioniste sono calcolabili in circa 4500.<sup>13</sup>

Messo in difficoltà dalla svolta di Salerno operata da Togliatti al suo rientro in Italia nell'aprile del 1944 e più in generale dalla strategia comunista privilegiante l'accordo fra i tre grandi partiti di massa, il bilancio dell'azione politica svolta dal partito all'interno del fronte antifascista e in vista degli equilibri istituzionali e politici che si sarebbero delineati a vittoria sul nazi-fascismo definitivamente acquisita, fu meno brillante. Va però osservato come l'obiettivo infine raggiunto della Repubblica, sul primo piano, sarebbe stato forse compromesso da una politica più duttile sul secondo, preoccupata cioè innanzitutto di radicare il partito nella società italiana. Che l'intransigenza azionista non mancasse di sortire effetti lo si vide dopo la liberazione di Roma quando con la pregiudiziale antimonarchica il PDA ottenne la sostituzione di Badoglio con il Presidente del CLN Bonomi e soprattutto conseguì venisse fissata a dopo la fine del conflitto la decisione circa la forma di Stato, mettendo così in mora casa Savoia. Va tenuto conto come per gli azionisti, la questione istituzionale avesse una importanza "strategica", rappresentando la *conditio sine qua non* della tanto auspicata "rivoluzione democratica" in grado di risanare il costume politico degli italiani. Attorno al contenuto – più che al significato e ai tempi – di questa "rivoluzione democratica" si andarono peraltro delineando linee di frattura interne a un partito che non solo per la sua giovane età era privo di gerarchie definite e appunto mancava di un patrimonio ideologico sedimentato. Sia nell'Italia liberata che in quella occupata sembrarono variamente contrapporsi due linee opposte genericamente, ma forse impropriamente definibili di sinistra e di destra. A sud della linea gotica, al Congresso di Cosenza dell'agosto 1944, si produsse una spaccatura fra chi vedeva nel partito una sorta di "eresia del socialismo" aspirante però a ereditarne il ruolo e la funzione in senso democratico (Lussu, Calogero, Garosci) e chi invece interpretandolo quale una forza modernamente liberaldemocratica aspirava piuttosto a rappresentare i ceti medi (La Malfa, Bauer, Omodeo, Oronzo Reale). Al nord, nell'Italia occupata, prese corpo invece un progetto di valorizzazione dei CLN quali organi di una nuova democrazia in grado di integrare dal basso gli istituti della rappresentanza che contrastava con gli indirizzi del gruppo milanese raccolto attorno alla rivista «Lo Stato moderno», animata da Mario Paggi, che attenta alle esigenze di governo di una società complessa convergeva piuttosto sulle posizioni lamalfiane. All'indomani della Liberazione, la breve e fallimentare esperienza di governo di Ferruccio Parri (21 giugno – 10 dicembre 1945), troppo impegnativa per un partito dal così debole e dal provvisorio radicamento nella società italiana, ebbe per effetto di accelerare l'implosione dell'azionismo. Il Congresso di Roma del febbraio del 1946 vide così la fuoriuscita della "destra" lamalfiana (La Malfa, Salvatorelli, Parri, Paggi,

<sup>13</sup> Cfr. G. DE LUNA, *L'azionismo* cit., pp. 169-70.

Omodeo, Cifarelli, De Ruggiero) che in vista delle elezioni per la Costituente formarono la Concentrazione democratico-repubblicana destinata poco dopo a confluire nel PRI. Le successive elezioni del 2 giugno 1946, mentre realizzarono l'aspirazione repubblicana degli azionisti, ne certificarono tutta l'inconsistenza elettorale: il PDA otteneva un misero 1,5%, eleggendo solo sette deputati (Alberto Cianca, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Fernando Schiavetti e Leo Valiani, cui vanno aggiunti Emilio Lussu e Pietro Mastino eletti per il Partito sardo d'azione). Dopo aver celebrato nell'aprile del 1947 un secondo Congresso nazionale infruttuoso, incapace di sciogliere il nodo circa il futuro del partito di fronte anche alle avvisaglie dell'incipiente "guerra fredda", ad ottobre esso cessava di esistere: la sua maggioranza (Lussu, Foa, Lombardi, Schiavetti) decretava la confluenza nel PSI, mentre la minoranza (Codignola, Garosci, Valiani, Calamandrei) aderiva al neonato PSDI di Saragat.

Vittorio Foa ha sostenuto a proposito della fine del PDA come siano le sconfitte a generare le divisioni, e non il contrario. La storia non si fa certo con i sé, ma il buon senso suggerisce che se il contesto nazionale e internazionale fosse stato diverso, più favorevole al progetto azionista, le ragioni dello stare assieme avrebbero infine prevalso, e forse il "partito dei fucili" si sarebbe trasformato in quello delle "tessere" – ancorché poche –, sopravvivendo così al venir meno all'eccezionalità dei tempi che ne aveva determinato la nascita. Fra gli effetti della sconfitta della "rivoluzione democratica" – che è bene ricordarlo investì con eguale intensità la destra come la sinistra del partito – vi fu quello, non secondario, di irrigidire l'immagine dell'azionismo, quasi quell'esito infausto dovesse restituircene forzatamente la cifra interpretativa. Essa lo relegò innanzitutto a sacerdote di una religione dell'intransigenza, intesa non come strumento di azione politica dai risvolti pedagogici – derivata dal riconoscimento, vero assunto di fondo del partito, della reciproca autonomia degli individui e dei gruppi sociali –, ma come un moralismo, nobile per alcuni, sterile per altri, condannante gli azionisti a minoranza inesorabilmente sprovvista di intelligenza politica. L'azionismo fu così ricondotto, in un certo senso non senza il concorso degli stessi azionisti, a una sola dimensione, quella di risorsa morale per la fragile democrazia italiana. Ridotto a quintessenza dell'antifascismo, esso risultò schiacciato sulla mera negazione del fascismo, inteso gobettianamente quale autobiografia della nazione. La proposta della rivoluzione democratica – e l'insistenza stessa degli azionisti nella resistenza come "guerra civile" – era stata invece qualcosa di ben altrimenti complesso, il tentativo di affrontare i problemi irrisolti della storia italiana (l'inserimento delle masse nello Stato, la qualità delle classi dirigenti, la questione meridionale e quella sociale, il rapporto fra nazionale e internazionale...), in una prospettiva compiutamente democratica – ovvero capace di realizzare l'utopia di una libertà eguale per tutti – ed europea, in grado di accompagnare l'inevitabile modernizzazione e secolarizzazione del paese, soprattutto politica, che l'evoluzione in corso all'Occidente faceva prevedere inevitabile anche per l'Italia.

Con il che non si vuol dire che fossero tutte esogene le cause del suo fallimento. Ovvero che esse siano tutte riconducibili all'evoluzione dello scenario politico interno e internazionale che si venne delineando fra la svolta di Salerno e le prime avvisaglie della "guerra fredda", che certo stringendolo in una morsa, ridusse enormemente lo spazio politico disponibile per il PDA. Movimento presbite, si è spesso detto, sintonizzato sui tempi medio/lunghi dell'evoluzione sociale e culturale piuttosto che su quelli della politica, avrebbe insomma avuto – pur facendo la tara a un linguaggio talvolta ossificato per forza di cose dal contesto ideologico del tempo – una visione più chiara del futuro rispetto ai tre grandi partiti di massa, ma sarebbe stato incapace nel breve periodo di accogliere quelle istanze di rassicurazione che la società italiana esprimeva alla fine della guerra come invece seppero variamente fare i suoi antagonisti. Da qui anche la sua incertezza fra l'assumere la rappresentanza dei ceti medi o competere per quella di una parte del mondo operaio e contadino, settori della società italiana di cui si affermava l'intrinseca alleanza nella costruzione di una vera democrazia, schieratisi invece su posizioni contrapposte. O il suo sostanziale fallimento nel ricercare una forma partito innovativa, modellata sulle esigenze della società civile e indisponibile a fagocitare i cittadini nel loro rapporto con le istituzioni, che impedisse derive burocratiche e gli aspetti più deleteri del professionismo politico. Più in generale, lo scarso radicamento del partito nel sociale fu l'effetto dell'assenza di una tradizione e di una pratica organizzativa cui richiamarsi, ma anche certo di un eccesso volontaristico, di impazienza riformistica che rese i suoi quadri dirigenti indubbiamente prigionieri sul breve periodo di un certo giacobinismo politico e di un certo astrattismo.

La crisi definitiva del PDA fu però anche il rifiuto inconsapevole di fare dell'azionismo in fondo un'ideologia, di dotare il partito di una propria religione politica. Anche per questo – forse – l'identità degli azionisti e la loro successiva autorappresentazione si sarebbe radicata su un terreno – quello della moralità armata della Resistenza e poi di un rinnovato patriottismo costituzionale – più prossimo a una religione civile e pertanto potenzialmente condivisibile anche da chi azionista non fosse stato (per esempio i comunisti riconquistati ai valori della democrazia liberale). Sta qui forse una delle ragioni dell'astio riservatogli dai suoi detrattori di destra di ieri – fra tutti il movimento dell'Uomo Qualunque di Giannini<sup>14</sup> – e di oggi. Tutt'altro che setta, la cifra del PDA fu semmai infatti quella di essere un partito – per dirla ancora con Foa – "metafora" della ricerca, animato – in tutte le sue componenti – da una visione sostanzialmente laica e fortemente pedagogica della politica, esaltante il conflitto e il confronto e non la conciliazione e il compromesso. Da qui la passione per la creazione di riviste di cultura – «Il Ponte», «La Nuova Europa», «L'Acropoli», «Lo Stato Moderno»

<sup>14</sup> Cfr. A. GUASCO, *Le due Italie. Azionismo e qualunquismo*, FrancoAngeli, Milano 2018.



eccetera – benché forse di lì a poco destinate a rivelarsi un anacronistico strumento di azione politica, perlomeno immediata.<sup>15</sup>

Essere agenti di laicizzazione fu dunque il ruolo che gli azionisti si assegnarono e svolsero dopo la fine del PDA nella società e nella politica italiana, a partire dall'Assemblea costituente, sia che continuassero nella politica attiva, sia che scegliessero la strada dell'impegno nella società civile.<sup>16</sup> Sta forse qui, in un modo non solo di vivere la politica, ancorandola a un impegnativo patrimonio valoriale, ma anche di farla – a partire innanzitutto dalla propria attività professionale –, assumendo la libertà come metodo oltre che come fine dell'azione, l'elemento unificante le quanto mai molteplici traiettorie degli azionisti e dunque qualificante l'azionismo quale cultura politica, certo *sui generis*, indipendentemente dalle scelte concrete che essi avrebbero compiuto singolarmente – dividendosi talvolta anche aspramente fra loro – dopo il “tempo del furore”.

<sup>15</sup> Cfr. G. GALASSO, *Italia democratica. Dai giacobini al Partito d'Azione*, Le Monnier, Firenze 1986, p. 198 e ss.

<sup>16</sup> Cfr. E. SAVINO, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, FrancoAngeli, Milano 2010.